

Il sistema lavoro in Veneto: un'inchiesta di Potere al Popolo!

1. Introduzione

Durante la fase 1 dell'emergenza da Covid-19 abbiamo deciso di interrogarci sul lavoro e sul possibile ripresentarsi di una crisi economica. Noi, componente giovanile di Pap! Veneto, facciamo parte di quella coorte generazionale che faceva ingresso nel mercato del lavoro nel 2008 o qualche anno più tardi – ricordate il 2011? – quando la crisi economica era alle stelle. Anche per questo siamo particolarmente sensibili ai problemi del lavoro e della precarietà.

Dal momento che non ci basta capire, ma pretendiamo di agire, ci è sembrato importante istruirci allo strumento dell'inchiesta sociale; abbiamo quindi avviato un'inchiesta territoriale con Pap! Veneto.

A muoverci in questa direzione è stata quella che sembrerebbe una semplice domanda: *come stanno le lavoratrici e i lavoratori durante questa nuova crisi?* E poi ancora: *come i temi del lavoro si stanno intrecciando con quelli della salute? Quali rivendicazioni apre questa nuova fase ricca di contraddizioni?*

Per ora proviamo a dare una prima restituzione i dati che abbiamo raccolto, ma nelle prossime settimane approfondiremo alcuni dei temi più importanti.

2. Fare inchiesta. Un appunto di metodo.

Quando abbiamo pensato di fare un'inchiesta sul *lavoro durante l'emergenza*, erano già in corso una serie di attività in cui i nostri collettivi si muovevano. Oltre agli strumenti messi in campo del *Telefono Rosso*¹ e dalle altre *iniziative di solidarietà*² promosse sui territori, sentivamo comunque il bisogno di raccogliere le voci delle lavoratrici e dei lavoratori in modo più organico. Gli sportelli che avevamo attivato oltre che rispecchiare una spinta caratterizzante Pap!, che è quella del mutualismo e della prassi, andavano anche a lavorare sull'organizzazione politica.

¹ Da fine febbraio Potere al Popolo messo a disposizione un servizio su base nazionale denominato Telefono Rosso, ossia un servizio telefonico di assistenza legale su lavoro e diritti, per dare indicazioni e supporto, anche con l'obiettivo di rappresentare un punto di riferimento per lavoratrici e lavoratori in una condizione di rischio per la salute, sia per coloro in una condizione di rischio sotto il profilo del reddito. Informazioni e un primo report è disponibile qui: <https://poterealpopolo.org/il-telefono-rosso-a-tutela-dei-lavoratori-un-prim-report/>

² Una ricostruzione delle iniziative sulla città di Padova è disponibile qui: <https://www.seizethetime.it/mutualismo-e-volontariato-alla-prova-del-covid-intervista-a-potere-al-popolo/>

L'inchiesta, ci permetteva invece di misurarci sia sul piano dell'analisi e dello studio, sia di tessere una rete di relazioni, provare a stringere legami in Veneto sulle rivendicazioni in vista del dopo emergenza sanitaria.

Non essendo noi un ente di ricerca statistica, abbiamo deciso muoverci secondo i principi della ricerca qualitativa. Al centro dell'inchiesta abbiamo posto le relazioni in cui siamo già quotidianamente immersi, e da quelle abbiamo deciso di partire facendo successivamente leva sul passaparola secondo il meccanismo dello *snowball* (campionamento a valanga).

Siamo partiti dai nostri conoscenti, amiche, amici e familiari, compagni e compagne e da queste siamo arrivate a parlare con persone lontane e mai viste prima.

Infatti, a partire dalla nostra condizione e da quella vissuta dai nostri cari sapevamo che l'emergenza rischiava di esacerbare problemi, inefficienze e contraddizioni già esistenti nei rapporti di lavoro, mentre altre situazioni – come l'intensificarsi dello smartworking o l'assenza improvvisa di reddito – irrompevano con il clamore della tragedia nelle vite di ciascun*.

Sulla base di queste premesse di metodo sono stati confezionati tre questionari diversificati per 1) lavoro dipendente, 2) freelance e 3) piccoli imprenditori e si è scelto di proporre l'intervista su appuntamento in forma telematica o telefonica.

Il questionario per i dipendenti si è sviluppato con delle domande su salute e sicurezza da un lato e su condizioni di lavoro dall'altro, cercando anche di cogliere eventuali processi di soggettivazione sia individuali che collettivi. Sono state individuate anche due altre categorie a rischio: le partite iva o freelance; ma anche le microimprese (negozianti, bottegai, piccoli venditori). Abbiamo ritenuto importante socializzare con tutte quelle categorie maggiormente esposte nel medio periodo alle conseguenze di una depressione economica. Abbiamo raccolto 150 interviste che hanno implicato circa 150 ore di parlato al telefono. Per ciascuna intervista è stato chiesto il consenso per la *privacy* ed è stato garantito l'anonimato. In questo testo ci limiteremo alla trattazione delle sole interviste che interessano il lavoro dipendente.

3. Istantanee sull'emergenza

Iniziamo dalle caratteristiche socio-anagrafiche della popolazione che abbiamo intervistato

*TIPOLOGIA DI INTERVISTAT**

Sono state intervistate 77 persone con contratto subordinato che hanno risposto al questionario specifico sul lavoro dipendente. Di queste la maggioranza è costituita da persone giovani entro i 35 anni. Ben rappresentata risulta anche la coorte tra i 45 e i 65 anni, mentre i contatti con persone adulte ambosesso dai 35 ai 45 risulta assente. La popolazione intervistata è ben distribuita sotto il profilo del genere, mentre sotto quella della nazionalità solo il 10% degli intervistati si dichiara di origine straniera.

MERCATO DEL LAVORO

Abbiamo coperto tutti i settori con prevalenza del settore privato, dell'industria, dei servizi all'industria, dei servizi alla persona. È presente il settore pubblico con la sanità e la scuola. Il genere risulta ben rappresentato anche nei settori, ma le donne che abbiamo intervistato lavorano più frequentemente nei servizi alla persona e nella ristorazione rispetto ai loro colleghi uomini (tab 1.1.).

In generale i giovani lavorano parimenti nel settore industriale come in quello dei servizi, con l'eccezione del settore dell'ospitalità, della ristorazione e della logistica in cui essi sono maggiormente rappresentati rispetto ai loro colleghi più anziani (tab 1.2.). Metà delle persone intervistate lavorano in realtà di medie e grandi dimensioni, mentre l'altra metà in piccole o piccolissime imprese in linea con le caratteristiche del mercato del lavoro regionale.

Tra le persone intervistate il 75% è un dipendente nel settore privato. Di questi ultimi almeno il 20% lavora in un'azienda in appalto di cui la maggioranza ha meno di 35 anni.

Tra le aziende appaltanti la metà risulta essere un committente pubblico.

CONDIZIONI

Tra i diversi inquadramenti contrattuali il gruppo degli intervistati vede una maggiore frequenza nel lavoro inquadrato sotto l'etichetta di operaio semplice (46%) e impiegato (22%). I/le giovani e i/le migranti continuano ad essere rappresentati nelle mansioni più semplici.

Solo la metà degli intervistati risulta appartenere a una classe di garantiti sotto il profilo contrattuale. Nella rimanente metà ricorrono contratti flessibili sotto il profilo del tempo e del contenuto del lavoro. Nel rispecchiare alcune caratteristiche proprie della segmentazione del lavoro, questi contratti compaiono solo presso gli intervistati con età inferiore ai 35 anni e più

frequentemente presso donne e manodopera straniera.

Una piccolissima quota è composta da lavoro interinale (5%), svolto da uomini e donne in egual misura, rappresentati nei profili inferiori ai 35 anni di età.

Oltre il 20% delle persone intervistate lavora da meno di un anno presso l'azienda in cui è attualmente assunto. Nella maggioranza dei casi (44%) da meno di 5 anni. In generale le persone che abbiamo intervistato hanno una ridotta anzianità lavorativa in virtù delle specificità socio-anagrafiche del campione, ma anche a fronte della flessibilità dei contratti di lavoro in loro possesso, i quali li espongono maggiormente all'instabilità occupazionale e insicurezza economica.

PROTEZIONE SOCIALE DURANTE LA CRISI

Oltre il 20% della popolazione intervistata ha continuato a lavorare durante l'emergenza; si tratta di lavoratrici e lavoratori presenti nelle attività essenziali e non solo (Commercio, Industria, Logistica, Sanità e Servizi).

Il 4% risulta essere stato licenziato mentre una parte importante (10%) ha visto una riduzione oraria senza compensazioni. La cassa integrazione ha coperto il 20% delle persone mentre le rimanenti (50%) ha visto l'alternarsi di periodi di ferie, malattia, compensazioni alternative non sempre capaci di proteggere dal rischio sociale. Una buona parte si è trovata a portarsi il lavoro a casa in smartworking anche in presenza dell'ammortizzatore sociale. In generale la grande novità che ha promosso la crisi è stata l'emersione dello smartworking come pratica che accomuna una serie di soggetti diversi. Questo dato può essere letto come un nuovo fenomeno, oppure come una modalità di impiego della forza lavoro già ampiamente presente nel mondo del lavoro, ma scarsamente visibile e regolata. L'emergenza Covid-19 ha rappresentato senza dubbio un laboratorio di messa alla prova di questa modalità di impiego dando vita a risultati contrastanti: da un lato il lavoro viene espletato in regime di cassa integrazione (1 persona su 10 afferma di aver lavorato a tempo pieno durante il regime di cassa integrazione); dall'altro la scarsa conciliazione tra ambiente di vita e ambiente di lavoro ha un impatto sulle relazioni sociali e sulla salute mentale.

Tra coloro che hanno continuato a lavorare (20%), il ricorso alla malattia ha rappresentato un valido ed importante strumento per proteggere la salute, ma non tutti hanno potuto godere di questo strumento (ancora una volta la forza lavoro molto giovane, con contratti meno sicuri, ha

meno accesso alle forme di tutela).

I permessi sono stati utilizzati in minima parte (4%), ma anche questo dispositivo, come il ricorso alla malattia, può essere letto in funzione protettiva rispetto all'emergenza.

SALUTE E SICUREZZA

Quasi la totalità delle persone intervistate svolge un'attività di lavoro che prevede una prossimità fisica con altri colleghi e altre colleghe. Di queste oltre la metà entra regolarmente in contatto con un pubblico, di volta in volta differente: utenti, clienti, pazienti, etc.

Oltre il 30% delle persone intervistate hanno dichiarato di avere vissuto un caso di Covid-19 che ha riguardato il personale dell'azienda. E quasi il 20% degli intervistati erano già interessati da situazioni patologiche pregresse che per il 10% è attribuibile a tecnopatie legate al lavoro svolto (malattie professionali, riconosciute e non riconosciute).

Quasi nell'80% dei casi le persone intervistate affermano che le rispettive aziende hanno applicato specifiche misure a tutela della salute e della sicurezza dal rischio Covid-19, si tratta per lo più di chiusure a cavallo dell'8 marzo, poco è emerso rispetto al dopo emergenza. Chi ha continuato a lavorare ha lamentato un ritardo, se non addirittura negligenza nella fornitura dei DPI.

I controlli da parte degli enti competenti sulle condizioni di sicurezza sono stati perlopiù assenti, anche se una modesta parte (10%) afferma di aver visto funzionare controlli specifici da parte degli organi competenti (Asl e Ispettorato).

Quasi il 40% della popolazione intervistata afferma di essere in un contesto di lavoro in cui è assente la presenza di qualunque sindacato. Ad affermarlo è perlopiù la forza lavoro giovane, mentre le leve più mature tendono a conoscere le rappresentanze sindacali anche se ritengono il loro contributo insufficiente, se non addirittura inconsistente (20%). L'assenza reale di forze organizzate dal punto di vista del lavoro pare accompagnarsi anche a una percezione di debolezza dell'istituzione sindacale nelle relazioni industriali.

PRODUZIONE E CRISI

La percezione dell'emergenza viene normalmente associata a una nuova crisi economica. La percezione di perdita di volumi, clienti e committenze è forte tra la popolazione intervistata. Per il 40% dei rispondenti l'azienda subirà una contrazione significativa del lavoro. Per molti tuttavia

è difficile fare una valutazione di questo tipo e anzi si lamenta un possibile aumento del lavoro in termini di carichi e di maggiore fatica a causa del recupero. Anche qui si legge in controluce un processo che da un lato mina la stabilità dell'occupazione e dall'altro acuisce la degradazione dell'attività lavorativa in una chiave di maggiore intensità di lavoro.

Parimenti ai volumi produttivi anche la percezione del monte ore rispecchia le caratteristiche di un mercato del lavoro sempre più instabile dal punto di vista di chi lavora. Per il 20% la crisi significherà diminuzione dei volumi e perdita delle ore, che inevitabilmente diventerà un attacco al salario servito sul piatto della flessibilità. Per altri intervistati le ore potrebbero aumentare nella forma di maggiori straordinari e allungamento della giornata lavorativa.

PREOCCUPAZIONI

Il 50% degli intervistati è preoccupato per la situazione familiare sia sotto il profilo economico che sotto quello della salute. Il dato rilevante, che esce fuori da una mera percezione della situazione attuale riguarda un terzo degli intervistati, che mostrava difficoltà e preoccupazione già prima della crisi sanitaria.

A queste preoccupazioni familiari si aggiunge la consapevolezza mutuata dalle relazioni di prossimità, per cui si avverte una precarietà diffusa a partire dalla situazione di alcuni familiari, parenti o amici (l'80% delle persone intervistate dichiara di conoscere situazioni di precarietà tra amici e parenti).

Solo la metà delle persone intervistate dichiara di aver retto all'emergenza sanitaria senza difficoltà economiche. La restante parte ha ricorso all'aiuto di amici e parenti (12%), o ha "stretto la cinghia" (23%).

Diversamente dalle difficoltà economiche riscontrate, a rinunciare più frequentemente a beni sono componenti più mature della forza lavoro, anche in virtù di un livello di spese e di uno stile di vita più complesso e articolato (presenza di figli, del mutuo etc.). I/le giovani anche a fronte di stipendi più bassi hanno retto meglio la crisi, probabilmente a causa di un minor costo della loro vita. Quasi una persona su 10 dichiara di aver rinunciato a delle cure mediche.

4. Il nostro punto di vista

LOCKDOWN PRODUTTIVO? MA PER MOLTI IL LAVORO è STATO Più INTENSO O LO

SARA'

Chi ha continuato a lavorare ha visto un aumento della propria attività di lavoro. Dalla filiera della grande distribuzione alla logistica, dall'industria al comparto sanitario, lavoratrici e lavoratori hanno dovuto adattarsi a orari e turni più intensi, acquisire una maggiore flessibilità, maggiore "resilienza" per come è stata definita da media e istituzioni – in altre parole si è dovuta adattare alle mutate, seppur peggiori, condizioni di lavoro. Tuttavia proprio la categoria della "resilienza" si è imposta come parola chiave in un contesto in cui non era possibile scegliere. L'aumento sensibile dei carichi di lavoro si è manifestato in una situazione in cui è stato impossibile sottrarsi, sia in nome del ricatto occupazionale, sia in nome di un bene collettivo a cui rispondere. Per esempio le persone che abbiamo intervistato, impiegate nei supermercati o nel settore sanitario, dichiarano di aver ricorso raramente allo strumento dei permessi o della malattia per contenere il peggioramento delle condizioni di salute, mentale e fisica anche a fronte del bisogno.

Coloro che hanno svolto il lavoro da casa in regime di smartworking/telelavoro hanno sperimentato a loro volta situazioni di forte stress, alienazione, aumento dei carichi di lavoro, aumento della reperibilità. Queste lavoratrici e lavoratori, anche a fronte dei vantaggi di cui può godere il lavoro da casa (meno costi per l'auto, meno tempo per spostamenti) hanno sottolineato l'importanza dell'ambiente di lavoro come ambiente preferibile: a quanto sembra infatti, lavorare a casa non è un bene per tutti. L'indistinzione fra luogo di lavoro e luogo domestico si è accompagnato a forme di apparente autosfruttamento, sostenuti da un bisogno di maggiore di controllo da parte di capi e del management (telefonate, molte riunioni "inutili", incombenza di nuove scadenze). In generale, gli effetti sulla salute mentale e sulla condizione affettiva della casa – nei termini di spazi affettivi danneggiati - non sono stati ritenuti positivi dalle persone intervistate.

A confermare una condizione di maggiore ricattabilità è la denuncia da parte di molte e molti dell'abuso della cassa integrazione in regime di smartworking. Una persona su 10 ci ha raccontato di aver continuato a lavorare a tempo pieno nonostante fosse in cassa integrazione, o di aver appreso solo dopo che questa era già stata attivata dal titolare. Seppure in molti e molte hanno bollato la situazione come – letteralmente – una "truffa allo stato" a opera delle aziende, essi hanno comunque ritenuto di dover lavorare (sic!). Chi invece è rimasto a casa ha dichiarato di temere un calo significativo del lavoro nel futuro. Tuttavia un altro quarto pensa che il lavoro

al rientro aumenterà significativamente, nel segno di maggiori turni e straordinari. Questo sarà uno degli aspetti da indagare nei prossimi mesi.

SALUTE VS LAVORO

La salute in questa fase spesso si riduce a una questione di reddito e di capacità economica, l'emergenza ha reso questo aspetto maggiormente visibile. Ha messo in luce il rapporto tra salute e lavoro, rendendo visibili i problemi delle esposizioni al rischio, la questione della vulnerabilità e la reazione della classe padronale a queste istanze. In particolare nella prima fase dell'emergenza coloro che si sono ritrovati a lavorare hanno mostrato, anche attraverso scioperi, l'assurdità delle aperture delle fabbriche. Parimenti, chi si è ritrovato a lavorare in settori essenziali, ha rivendicato maggiormente le tutele sui posti di lavoro. Ricordiamo che un pezzo del comparto ospedaliero ha rifiutato l'appellativo di "eroi", pretendendo piuttosto rispetto per le condizioni di lavoro e salute e dimostrando di preferire i finanziamenti del bene pubblico alla retorica dei sacrifici per la patria.

Nelle interviste effettuate il tema della salute è andato a intrecciarsi alla questione della cura, intesa come capacità di un sistema di prendersi cura dei soggetti in condizioni di vulnerabilità, ma anche di presa di cura dell'ambiente sociale e naturale a tutto tondo. Allo stesso modo chi si è trovato a prestare servizio durante l'emergenza (ma anche chi di assenza di lavoro si ammala) ha posto la domanda «chi si prende cura del lavoro?». A tal proposito è significativo come in molte e molti si siano definiti la "carne da macello" per questo sistema.

Inoltre, l'assenza di controlli da parte degli enti pubblici (Ispettorato e Spresal), e l'assenza del sindacato nelle realtà indagate aprono delle domande sul rapporto tra collettivo e individuale dove però il primo termine sta ad indicare il controllo che il collettivo dovrebbe operare sul lavoro, e dove il secondo termine – individuale – rappresenta sempre di più la condizione privata, e dunque rovesciata, di chi si sente solo e sola sui posti di lavoro.

Per coloro che hanno vissuto il dramma dell'assenza di reddito (in Veneto dal 23 febbraio al 31 maggio si sono registrati 61 mila posizioni lavorative in meno rispetto allo stesso periodo del 2019) è stato ancora più difficile "lessicalizzare la trappola" in cui si sono sentiti cadere: una morsa che stringe tra l'assenza di reddito e il bisogno di salute, tra il dramma posto dai rischi per la salute mentale e quelli di un rinnovato "desiderio di tornare al lavoro, e quindi alla normalità".

DESIDERIO DI TORNARE AL LAVORO? CINQUANTA SFUMATURE DI PRECARIATO

È attorno al “desiderio di tornare al lavoro”, “alla normalità”, “alla Milano che non si ferma” che ci sentiamo di fare un breve commento. Sarebbe facile leggere le affermazioni di Confindustria «la gente vuole tornare a lavorare» come l’effetto di un’alleanza di intenti tra classe padronale e classe lavoratrice. Sarebbe altrettanto superficiale pensare che “nella grande famiglia dell’impresa” stiano chini e chine coloro che da febbraio, non hanno più ricevuto un pasto. La situazione ai nostri occhi appare molto diversa.

Il precariato e le sue diverse declinazioni rappresentano un buon punto da cui partire per spiegare perché la gente necessita di rientrare al lavoro, anche quando questo mette a rischio la salute.

- L’universo delle formule contrattuali flessibili e precarie dal lavoro intermittente alle forme ibride promosse dalle cooperative, il lavoro grigio, le finte partite-iva (l’elenco può essere lungo) hanno messo lavoratrici e lavoratori regolarmente assunti (cioè attivi nel mercato del lavoro), nelle condizioni di non percepire un reddito né dai datori di lavoro, né mediante gli ammortizzatori sociali, né di usufruire del cd. welfare d’emergenza.
- La scadenza dei contratti a termine e il loro mancato rinnovo e la crisi di alcuni settori (turistico, dei servizi) che proprio del lavoro stagionale si serve, sta mettendo in luce un sistema di lavoro sfruttatissimo – il lavoro stagionale – in cui le logiche del ricatto sono all’ordine del giorno.

La ricattabilità a cui espone questo tipo di contratti non garantiti non solo trova nel ritorno al lavoro un motivo fondamentale, ma mostra come il rischio per la salute sia un fattore assolutamente secondario.

- L’attacco ai poverissimi: infine ci sono diverse forme di precariato e c’è chi ha maggiori strumenti per cavarsela. In questa segmentazione del mercato del lavoro ad essere esclusi sono più spesso i poverissimi. I/le migranti, i/le giovani generazioni provenienti da famiglie povere.

Non ci dobbiamo sorprendere, né ci possiamo permettere di biasimare chi soffre della necessità di guadagnare reddito e quindi è costretto a preferire il ritorno al lavoro alla tutela della salute. Ma non possiamo parlare di desiderio, ma solo di preoccupazione di tornare al lavoro, di ricatto del salario.

4. Preoccupazioni, speranze, possibilità

Dalla lista dei problemi abbozzati emerge quanto rapidamente la situazione possa voltare in tragedia. Nelle prossime settimane approfondiremo alcune questioni su cui, grazie al lavoro d'inchiesta, siamo riusciti a vedere in profondità.

Continueremo il nostro lavoro di indagine e organizzazione, riadattando questionari e strategie alla nuova fase che stiamo affrontando. Per ora azzardiamo un paio di considerazioni.

L'emergenza sanitaria è diventata in fretta dramma sociale ed economico, tutti gli osservatori prospettano tempi bui. Gran parte delle aspettative si rivolge all'azione di governo, ma le richieste rivolte allo stato dalla classe padronale sembrano miopi: si chiede un'iniezione di liquidità, quel tanto di ossigeno che permetta di tornare a respirare in superficie, a galleggiare finché non arriva la prossima onda. Ci raccontano che l'unico modo per salvare il paese sia dare soldi (e tanti soldi pubblici) alle imprese, a noi chiedono due cose semplici: lavorare a testa bassa e ritornare a spendere.

La lezione, ormai, pensiamo di averla imparata: per ritornare a una normalità che non sia il tirare a campare del post 2008 non possiamo che puntare sull'autorganizzazione popolare, nei luoghi di lavoro e in ogni spazio sociale.